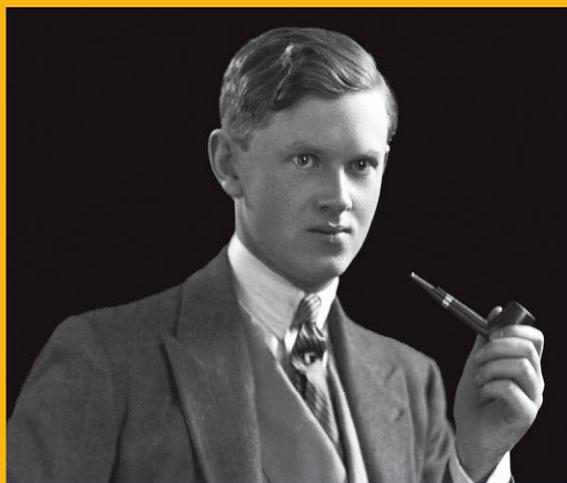


E V E L Y N



AUTOBIOGRAFIA
DI UN
PERDIGIORNO

W A U G H

Traduzione e cura di Mario Fortunato



BOMPIANI
OVERLOOK

AUTOBIOGRAFIA DI UN PERDIGIORNO



EVELYN WAUGH
AUTOBIOGRAFIA DI UN PERDIGIORNO

Traduzione e cura di Mario Fortunato

BOMPIANI
OVERLOOK

Fotografia dell'autore: Hulton Archive/Getty Images
Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

WAUGH, EVELYN, *A Little Learning*
Copyright © 1964, Evelyn Waugh
All rights reserved

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9222-3

Prima edizione digitale: febbraio 2021

Introduzione

Come l'autore di queste righe, anche Evelyn Waugh adorava scrivere non tanto o perlomeno non soprattutto nel proprio studio – nelle molte o poche dimore che la vita concede – bensì nella stanza di qualche alberghetto di provincia, magari in periodi di bassa stagione, dove finalmente sentirsi accuditi e insieme soli, isolati e irraggiungibili anche da se stessi, quasi come in collegio (però senza le relative seccature). Proprio in pensioncine famigliari e a buon prezzo, Waugh creò molti dei suoi romanzi e racconti. Perciò nell'inverno tra il 1962 e il '63, alla soglia dei fatidici sessanta, si sistemò a Mentone, nel Sud della Francia, con il proposito di cominciare il primo dei tre volumi che avrebbero dovuto comporre la sua autobiografia.

Il progetto gli frullava in testa già da qualche tempo. L'agente gli aveva fatto firmare un buon contratto tanto con l'editore inglese (Chapman & Hall) quanto con quello americano (Little, Brown), e il *Sunday Times* pareva interessato a pubblicare l'opera a puntate. Non erano stimoli marginali: da che mondo è mondo gli scrittori hanno

sempre bisogno di soldi perché l'insicurezza è la cifra del loro mestiere e l'insicurezza economica sembra quella più a portata di mano. Tuttavia il lavoro non decollò. Scrisse alla sua vecchia amica Ann Fleming (moglie di Ian, l'inventore di James Bond): "La difficoltà risiede nel fatto che non sono abbastanza interessato a me stesso e troppi fra i miei compagni di quegli anni sono ancora vivi."

Prima ancora di cominciare, Waugh si era inevitabilmente posto il problema dei problemi di ogni narratore: e cioè che rapporto intercorra fra scrittura e realtà. Per quel che riguardava la fiction, nessun problema: egli sapeva da un pezzo che tutti i romanzi e i racconti anche i più fantasiosi nascono dall'esperienza privata di chi li mette in pagina, ma in quel passaggio – nel tragitto che va dal fatto alla coscienza, e da questa alla memoria per approdare infine alla parola scritta – la realtà si spoglia di sé, travestendosi e poi reincarnandosi in forme tali che con le proprie origini concrete hanno a che fare quanto un atomo di idrogeno con la mente di chi ha sganciato la bomba di Hiroshima. Infatti i romanzi scritti nel corso del tempo – da *Declino e caduta* a *Corpi vili* a *Una manciata di polvere* a *Ritorno a Brideshead*, fino al doloroso e allora recente (1957) *La prova di Gilbert Pinfold* – erano nati sì da un'esperienza o da una sollecitazione del mondo reale, ma avevano sempre trovato la strada dell'immaginario, della fantasia – in altri termini, della libertà – per esprimersi.

A Mentone, invece, la libertà non si dava. I nomi, i fatti, le circostanze, i sentimenti che dovevano essere indagati e narrati erano quelli della vita vera, ancorché trascor-

sa, e sarebbe stato facile, sia pure senza volerlo, ferire la sensibilità di qualcuno (famigliari, amici, conoscenti). Da principio Waugh provò a fare le cose per bene: spedì una serie di lettere ad altrettante persone chiedendo il permesso di scrivere abbastanza liberamente sul loro conto. Le risposte furono le più diverse e a ogni modo non sciolsero i suoi dubbi. E poiché nel frattempo non si sentiva in forma, beveva troppo (come di consueto), fumava e prendeva sonniferi à gogo, tornò a casa e cominciò a elaborare quello che sarebbe divenuto il suo ultimo racconto di finzione, oltre che una delle storie più esilaranti e riuscite di tutta la letteratura del XX secolo: *Basil Seal di nuovo in sella o Il regresso del libertino* (in cui, a sessant'anni suonati, l'esperienza diretta di una dieta dimagrante in una beauty farm fuori Londra dà luogo a una girandola di situazioni grottesche raccontate col brio, l'energia e la sublime perfidia di un'anima che di anni non ne ha ancora compiuti neppure la metà).

Basil Seal uscì nel 1963 e a quel punto Waugh, dopo l'ennesimo bagno ristoratore nel proprio universo fantastico, si dedicò senza più remore al primo volume dell'autobiografia. Lo concluse in pochi mesi e l'anno successivo il libro venne pubblicato col titolo di *A Little Learning* (che è la metà di un verso di Alexander Pope – “*a little learning is a dangerous thing*” – e vuol dire più o meno “sapere poco è pericoloso”). Ma poiché quel titolo, tradotto alla lettera, non avrebbe detto molto al lettore italiano sui suoi diversi livelli di senso, per questa prima edizione nella nostra lingua si è preferito riprendere un passaggio del testo, in cui

l'autore scherzosamente (e autodenigratoriamente) parla della propria come di una generazione composta da "libertini e perdigiorno".

Del resto, già nell'originale Waugh aveva usato la parola "autobiografia" nel sottotitolo, finanche in copertina: tanto per chiarire subito che non si trattava di una nuova rielaborazione romanzesca della sua esistenza. Poi, per fugare ogni residuo dubbio, aveva cominciato il racconto dei propri anni giovanili col seguente, inequivocabile incipit: "Solo quando hai perso ogni curiosità sul futuro arriva il momento di scrivere un'autobiografia": quasi a suggerire che appunto il lavoro dell'autobiografia comincia dove la vita (il romanzo) finisce.

Tuttavia, se un leitmotiv attraversa sia l'opera sia l'esistenza di Waugh è la sua capricciosità. I suoi romanzi sono pieni di scarti improvvisi, di mutamenti di prospettiva del tutto inaspettati, di rovesciamenti di identità e cambiamenti di umore. Il suo eroe tipo è qualcuno che pensa male e parla peggio dei suoi amici più cari, ma ancor prima di se stesso. L'atmosfera delle sue storie è volubile, canzonatoria, impaziente. Tranne forse che in *Ritorno a Brideshead* e in pochissime altre pagine, dove prevale un clima nostalgico di malinconia, Waugh è un maestro dell'infedeltà a se stessi. Del resto, se lo può permettere, essendo come pochi fedele alla propria voce – cioè al proprio stile.

In un certo senso, la prima metà di questa *Autobiografia di un perdigiorno* scorre liscia come l'olio. Waugh ricostruisce una parte significativa dell'albero parentale che lo ha generato, dedica un affettuoso benché vagamen-

te acidulo ritratto alla figura paterna, ricorda l'affetto quasi morboso per la madre e la tata, fa il verso a un paio di zie zitelle, rievoca estati e giochi infantili all'ombra della prima guerra mondiale, descrive case, mobili, strade, giardini, passioni e manie con un certo disinvolto distacco. Le cose si complicano – il che significa che per noi lettori diventano più succulente – quando il giovane Evelyn viene spedito prima nel collegio di Lancing, nel West Sussex, e poi a Oxford.

L'adolescenza e la prima giovinezza sono età complesse per definizione e Waugh non le smentisce. A Lancing soffre di solitudine, si sente diverso dagli altri e comincia a coltivare l'idea di sé come di un fallito: in altre parole, getta le basi per trasformarsi in uno scrittore di prima qualità. Stabilisce un rapporto speciale con alcuni insegnanti (perlopiù omosessuali) ed è attratto dal disegno, dall'illustrazione e in genere dalla grafica. Anche a Oxford, dove si trasferisce dal '22, benché iscritto ai corsi di storia, continua a interessarsi al disegno: al punto di pensare che forse un giorno sarà un artista visivo, non certo uno scrittore. E infatti, più che produrre articoli per le riviste studentesche e tenere discorsi nei vari club a cui appartiene, disegna copertine, crea ex libris, illustra volumi vecchi e nuovi.

È appunto nella ricostruzione di questo periodo – diciamo tra i quindici e i venticinque anni d'età – che l'elemento romanzesco, scacciato dalla porta, rientra capricciosamente dalle molte e luminose finestre di questo libro. Come in un romanzo, qualche personaggio perde il proprio vero nome per acquisirne uno nuovo di fantasia: per esempio, Alastair

Graham (fuggevolmente definito “il mio amico del cuore”) si trasforma nello pseudonimo di Hamish Lennox per non essere del tutto riconoscibile. Di conseguenza la storia d’amore tra Evelyn e Alastair, realmente vissuta, lascia il posto a una rielaborazione simpaticamente *light*, asessuata ma altrettanto alcolica, di quella fittizia che lega Charles e Sebastian in *Ritorno a Brideshead*. Stessa sorte eteronima tocca a un docente scozzese nella scuola del Flintshire dove Waugh insegnerà brevemente dopo aver lasciato Oxford: l’uomo assume le sembianze del Capitano Grimes di *Declino e caduta* anche per proteggerlo dalle sue manifeste inclinazioni pedofile. Si tacciono pure i gusti bisex di Harold Acton che in compenso è fin da subito, ancora giovanissimo, un vero *arbiter* estetico: al punto che Waugh gli darà da leggere il suo primo romanzo, *The Temple at Thatch*, e, poiché l’amico rimane piuttosto freddo anche se gentile, distruggerà il manoscritto senza molti rimpianti.

Ma, a parte gli esempi accennati, la seconda metà di *Autobiografia di un perdigiorno* si libera senza troppi complimenti dai lacci e lacciuoli della ricostruzione storica che invece predominano nella prima parte, facendo leva su quella che forse è la figura retorica chiave del romanzo novecentesco: la reticenza. Voglio dire che Waugh non è reticente solo quando parla di sesso, e magari per pure ragioni di buon senso pratico, ma lo è sempre dal momento in cui – grosso modo nell’adolescenza – il suo diventa un io narrante pienamente consapevole. Così consapevole da negare quasi fino all’ultima pagina del proprio racconto autobiografico la sua incoercibile vocazione di scrittore.

D'altro canto, appunto come scrittore, Waugh non si è mai considerato nel novero dei realisti. Pur avendo regalato alla letteratura alcuni dei romanzi più ricchi del *sound* e del *look* del suo tempo, egli ha sempre considerato la realtà come un mezzo di trasporto verso una destinazione squisitamente spirituale. Waugh ha raccontato sempre il proprio tempo, il proprio ambiente, la propria vita non con le armi del realismo ma con quelle più coriacee e provocatorie di un moralismo intransigente. Ecco perché la sua autobiografia non poteva non contraddire almeno in parte i suoi stessi presupposti: perché in definitiva ogni biografia rappresenta l'ultimo bastione del realismo, e per Waugh ciò che conta davvero non è la realtà in sé ma la sua natura morale. La realtà per lui non è che la nostra fantasia ridotta ai minimi termini. Il che spiega il suo tedio.

Come ho detto sopra, questo doveva essere nei piani dello scrittore il primo di tre volumi. Del secondo aveva già pensato il titolo: *A Little Hope*. Tuttavia Waugh non fece in tempo a scriverne che poche righe: il 10 aprile 1966, domenica di Pasqua, lo scrittore morì di colpo nella sua casa di Combe Florey, nel Somerset. Perciò queste pagine che raccontano gli anni più divertenti, stravaganti e debosciati del giovane Evelyn rimangono esemplari nel loro genere: incluso il toccante finale di cui tacerò per non compromettere il piacere della lettura. E a maggior ragione viene da chiedersi come mai questo libro sia rimasto finora inedito in Italia.

AUTOBIOGRAFIA DI UN PERDIGIORNO

*Per i miei nipoti,
Alexander e Sophia Waugh,
Emily-Albert Fitzherbert
e Edward Justin D'Arms*

I EREDITÀ

Solo quando hai perso ogni curiosità sul futuro arriva il momento di scrivere un'autobiografia.

Di recente ho preso in mano e riletto dopo molti anni *La macchina del tempo* di H.G. Wells (chiedendomi, per inciso, chi tra i critici di oggi avrebbe riconosciuto l'autore di questa frase, se gli fosse stata presentata fuori contesto: "Il fuoco che guizzava allegro nel caminetto e il pacato chiarore delle luci che si sprigionavano dai candelabri d'argento suscitavano nei nostri bicchieri miriadi di bollicine"¹). Alla fine del libro, nella sua prima edizione, c'erano sedici pagine pubblicitarie degli scrittori più popolari del 1895, tutti lodati da rispettabilissimi giornali con una generosità di rado accordatami nella mia vita professionale; e tutti oggi piuttosto dimenticati. Era come aver messo un piede nella Macchina del Tempo e vedere dispiegata davanti a me la futilità della stima dei contemporanei.

¹ Herbert George Wells, *La macchina del tempo*, traduzione di Rossana De Michele, Bur 1975. (N.d.T.)

Ho desiderato avere in prestito la Macchina del Tempo – un marchingegno che col suo sellino e le barre di quarzo era chiaramente un'esaltazione della bicicletta. Quale spreco prendere un simile veicolo magico per andare a mettere il naso nel futuro, come fa l'eroe del libro! Il futuro, la più noiosa delle prospettive! Io, su quel sellino, avrei selezionato Indietro Piano. Librarsi dolcemente sul passato attraverso i secoli (non più di una trentina) sarebbe il più squisito piacere che io possa concepire. Anche nella mia breve esistenza sento il bisogno di un tale aggeggio, perché la mancanza di memoria mi allontana ogni giorno di più dalle origini e da ciò che ho vissuto.

1

Negli anni della maturità mio padre perse gradualmente l'udito dell'orecchio sinistro. Egli usava attribuire la causa di questo disturbo all'aver dormito molto tempo prima in accampamento, sul terreno umido, quando era tra i volontari del Somerset. Alla sua stessa età ho sofferto dello stesso problema. Io do la colpa all'ereditarietà.

Sir Osbert Sitwell intitolò la sua imponente autobiografia alla mano sinistra – che è risaputo rivela le caratteristiche ereditate alla nascita – e alla mano destra – in cui sono impresse le esperienze e le conquiste della nostra vita successiva.² Durante l'infanzia ci guida la mano sinistra;

² L'autobiografia di Osbert Sitwell si intitola: *Left Hand! Right Hand!*. (N.d.T.)

da adulti sembriamo diretti dalla destra, perché abbiamo il controllo del nostro destino; poi con l'età non solo gli acciacchi ma anche le nostre manie e modi di fare ci ricordano i genitori. Sapendo da dove si viene, è facile tracciare analogie tra noi e i nostri antenati. Tuttavia, noi siamo la combinazione di così tante e varie influenze che ogni idiosincrasia si può spiegare in questi termini. In fisiognomica non esistono più di una mezza dozzina di differenti fogge di naso o labbra, né di colore di capelli o di occhi, e neppure di forma del cranio, zigomi o mento; ogni volto, bello o mostruoso che sia, si compone di pochi elementi che possono essere riconosciuti uno per uno nei ritratti di famiglia; lo stesso vale per il talento e il carattere. La successione dei nostri progenitori si perde indietro nell'oscurità; ma ciascuno di loro può venire a galla in noi come la componente dominante.

L'umanità è perciò tenacemente attratta dalla genealogia; o almeno lo è quella parte che è interessata al passato; e il passato è l'unica cosa che preoccupi i biografi.

Le persone anziane trovano perlopiù difficoltà a interessarsi dei giovani – e perfino a ricordarne i nomi – a meno che non ne abbiano conosciuto i genitori. Ignari delle teorie biologiche in voga, guardiamo ancora all'ereditarietà, simili ai nostri antenati che guardavano le stelle, come alla sorgente delle nostre caratteristiche. Quando un giovane si comporta male, concludiamo: “Proprio come il suo povero zio”; quando un altro mostra un qualche talento, ci domandiamo: “Da chi avrà preso?”, e ogni giorno dà una conferma intuitiva ad affermazioni che confondono la nostra ragione.

Nessuno dei miei antenati è stato illustre. Ecco perché non posso essere accusato di vanagloria se, alla vecchia maniera, faccio precedere la mia storia personale da un po' della loro.

I miei otto bis-bis-bisnonni comprendevano tre inglesi, due scozzesi, un irlandese, un gallese e, unica eccezione esotica, un uomo di famiglia ugonotta, naturalizzata da un secolo nello Hampshire; tre erano avvocati, due militari, uno era un ecclesiastico, uno un matematico, un altro un pittore. Di loro, solo quattro hanno conservato nel tempo personalità riconoscibili; gli altri erano puri nomi: S.P. Bishop morì con i gradi di tenente colonnello nell'Esercito del Bengala e lasciò molti figli (prestò servizio in loco in un gran numero di azioni militari durante i primi trent'anni del XIX secolo); Thomas Raban applicava la legge a Calcutta; John Symes la applicava a Bridport. Il quarto, che suppongo fosse un militare, non può essere identificato con certezza. Morì giovane, probabilmente in India. Apparteneva, a quanto dicono, alla famiglia dei Mahon di Strokestown, nella Contea di Roscommon, per un breve periodo resi nobili del Regno (il secondo e ultimo pari morì pazzo e senza figli), meglio conosciuti per l'omicidio nel 1847 del loro capostipite, Denis Mahon. Il mio bis-bis-bisnonno apparteneva alla generazione precedente; con ogni probabilità era uno zio di Denis, ma la distruzione degli archivi di Dublino nel 1922 ha reso ipotetici molti alberi genealogici irlandesi. La mia bis-bisnonna fu battezzata Theodosia, ed era sorella del primo barone della famiglia. Presumibilmente divenne orfana molto presto

perché fu allevata in casa del generale Price, di sicuro un collega del padre. Il generale Price aveva prestato servizio in India e appunto in India la ragazza fu spedita per trovare marito. Sposò il mio bis-bisnonno, un maggiore nell'esercito della Compagnia delle Indie Orientali, il quale morì velocemente di colera dopo la nascita del mio bisnonno.

C'è qualche vago mistero su Theodosia. Di lei non si parlava molto in famiglia. Posseggo un suo ritratto in miniatura, dipinto durante la sua breve vedovanza; indossa un vestito *décolleté*³ in velluto nero con una collana di giacinto e neri guanti plissettati. Ha riccioli scuri, molto chiara la pelle. Non è veramente in lutto. Il suo sorriso è soddisfatto, ha begli occhi invitanti e non attenderà a lungo per un secondo marito.

Il mio interesse per lei è dato dal fatto che, unica tra i miei immediati predecessori, fosse cattolica. Come questo sia accaduto non saprei dire. Era qualcosa di inusuale in una famiglia protestante anglo-irlandese. La sua espressione non è quella di una zelante neoconvertita. Forse il suo secondo marito, che si chiamava Devenish, era cattolico. Fu il suo cambio di religione a spingere le cognate, quando la donna si risposò, a toglierle la cura del bisnonno per prenderlo con loro. Mia madre ricordava queste prozie a dimostrazione del carattere insidioso dei papisti, raccontando che, molti anni dopo aver ottenuto il suo affidamento, saltò fuori che il bambino aveva un rosario (pro-

³ In francese nel testo, come tutti gli altri termini francesi in corsivo. (N.d.T.)

tabilmente più un ricordo della madre perduta che non un segno di devozione) con cui dormiva, che conservava di nascosto, fino a quando non venne scoperto. Theodosia ebbe altri figli dal secondo matrimonio, ma al bisnonno non fu mai concesso di incontrare i suoi fratellastri e sorellastre papisti.

Del John Symes citato prima, è ricordato un curioso episodio; una notte, fu raggiunto da una voce soprannaturale: “Alzati e vai a Launceston,” diceva. Come è tipico in questi casi, lui rimase scettico, obbedendo solo alla terza chiamata. Bridport è a qualcosa come ottanta miglia da Launceston. La Provvidenza facilitò il viaggio provvedendo un traghettatore, sveglio e pronto per l’attraversamento di un ruscello, e una carrozza alla stazione di posta con i cavalli appena sellati. Giunse a Launceston mentre la Corte d’Assise si riuniva e riconobbe nell’imputato per omicidio il marinaio con cui egli aveva chiacchierato a Plymouth proprio la notte del crimine, in tal modo assicurandogli il proscioglimento. Questo il racconto che la mia bis-bisnonna, sua figlia, era solita fare. Una delle zie lo mise per iscritto. Vero o falso, getta una minima luce sul carattere ombroso dell’uomo; ancor meno allude a un dono ereditario o a un difetto.

La famiglia Symes si estinse alla morte di Sir Stewart Symes, per qualche tempo Governatore generale del Sudan. Il quale sopravvisse al suo unico figlio, ucciso in guerra nel 1944.

Gli altri quattro avi hanno goduto dell’attenzione di biografi e ritrattisti.

Il reverendo Alexander Waugh (1754 – 1827), dottore in teologia, era ministro della Chiesa scismatica di Scozia, una confessione che nacque nel 1733. Era composta perlopiù da sparsi proprietari terrieri e braccianti i quali credevano che la sudata istituzione del presbiterianismo nel 1690 avesse tradito la rivoluzione di John Knox⁴ col proprio lassismo dottrinale e con l'accettazione del patrocinio in fatto di nomine ecclesiali.

Il padre di Alexander Waugh, Thomas, aderì allo scisma. Era proprietario della piuttosto desolata tenuta montagnosa di East Gordon, vicino a Greenlaw, nel Berwickshire, dove di sicuro avevano vissuto i suoi avi per quattro generazioni, se non di più. A ogni modo fu l'ultimo della famiglia; il figlio maggiore, Thomas, quando ereditò vendette tutto acquistando una proprietà più ampia nel più ridente distretto sulle rive del fiume Tweed, vicino a Melrose, e il suo rampollo emigrò in Australia.

Il mio bis-bis-bisnonno fu educato al culto a Edimburgo e Aberdeen. Nel 1782, all'età di ventotto anni, fu inviato a Londra nella chiesa, ora demolita, di Wells Street, nei pressi di Oxford Street, dove servì fino alla morte. Divenne uno dei più noti predicatori puritani del suo tempo e, fra le sue altre iniziative pubbliche, contribuì a fondare la London Missionary Society e la Dissenters' Grammar School di Mill Hill.

La sua biografia, redatta da due suoi colleghi, ebbe una notevole popolarità; si tratta di un lavoro compilato

⁴ John Knox (1513 – 1572), teologo e riformatore della Chiesa scozzese. (N.d.T.)

al puro scopo di edificazione e consiste in estratti dei suoi sermoni, diari e lettere, oltre alla testimonianza di molti ammiratori. Oggi non riesco a immaginare qualcuno che, al di fuori della devozione familiare, possa leggere il libro, anche se vi si può rintracciare, in mezzo alle lodi incondizionate e nel tipico linguaggio effusivo ecclesiastico, un'ammirevole personalità autenticamente simpatica.

Non c'era niente di cupo in questo calvinista convinto. Era alto e bello, atletico da ragazzo, con un che di patriarcale da maturo. Tutti lo definiscono geniale, affabile, alla mano, affettuoso, divertente e caritatevole in maniera scrupolosa nei suoi giudizi. Suonava il violino, amava il vino e i bagni di mare; in viaggio era un visitatore acuto e perspicace. Era molto letto tra i classici e nel suo specifico campo teologico. Quando, durante la Pace di Amiens,⁵ passò qualche settimana a Parigi, pare non avesse difficoltà a conversare in francese. Credeva rigidamente nei dogmi della sua confessione, ma in maniera piuttosto priva di rancore. Era devoto al proprio ministero con tutto il cuore. Si può calcolare che in totale abbia pronunciato 7706 sermoni. Le sue preghiere private erano lunghe e piene di fervore.

La sua congregazione era seguita da tutta Londra, e in particolare dai recenti immigrati di umili condizioni – il lavoro li rendeva irraggiungibili durante il giorno, e allora lui andava regolarmente a trovarli a casa, battendo le strade di porta in porta la sera. I suoi sermoni e discorsi sono tutti

⁵ Il trattato di Amiens, firmato il 25 marzo 1802, sancì la pace tra il Regno Unito e la Francia. (*N.d.T.*)

in un inglese puro, mentre in privato gli piaceva riesumare il dialetto della sua giovinezza, essendo rimasto un fervente scozzese durante tutto il suo lungo esilio. Quasi ogni anno ritornava in patria, viaggiando per mare. A Londra la sua casa di Salisbury Place era il centro dei compatrioti all'estero, per i quali lui era non solo una guida religiosa ma anche un finanziatore, un procacciatore di impieghi, un elemosiniere e un ospite. Una delle figlie annota con l'unico accenno ironico che la biografia si concede: "Di mio padre si poteva sinceramente dire che fosse tagliato per l'ospitalità e che lo era in momenti in cui l'esercizio della virtù non sembrava strettamente necessario né utile. La sua casa, benché piccola e piuttosto stretta per gli stessi famigliari, era sempre aperta ai confratelli, specie quelli della sua confessione provenienti dalla Scozia; non appena veniva a sapere di una loro possibile visita a Londra, se tutto combaciava con i precedenti impegni domestici (e non era molto bravo in questo), subito offriva loro un posto al suo desco e un giaciglio sotto il suo tetto, con una sincerità che non poteva essere equivocata; e questo sebbene la sua intransigente vocazione lo chiamasse così spesso fuori casa durante il giorno che raramente poteva godere della loro compagnia o era capace, al suo rientro, di far pesare gentilmente su di loro i propri impegni fino a tarda sera."

Quanti giorni di noia spesi a cercare di intrattenere i rozzi e confusi immigrati scismatici, rintracciandone il ricordo in questa breve, tagliente notazione!

La sua paga era modesta, ma aveva un cognato senza figli, John Neill, anche lui scozzese, che era venuto a

Londra più o meno nel suo stesso periodo, il quale si era sistemato piuttosto bene come mercante di grano in Surrey Street, sul lato dello Strand. Il mio bis-bisnonno era indebitato con lui per quella che i suoi biografi definiscono “la costante e sottile attenzione al proprio benessere domestico”. Quando Neill morì, lasciò ai nipoti un fondo fiduciario di 150.000 sterline in favore dei loro figli. Nei successivi cento anni tale lascito fu suddiviso fino al punto di dissolversi, ma durante la prima generazione di eredi fornì un essenziale contributo al “benessere domestico”.

Le bellezze del paesaggio scozzese furono un po' un'ossessione per il dottor Waugh. Di rado sembra aver parlato in pubblico senza introdurre qualche rapsodico passaggio sul tema. Iscrisse tutti i figli tranne uno a scuole e università scozzesi, ma nessuno di loro fece ritorno alla fattoria delle sue origini; soltanto uno scelse il sacerdozio ma morì prematuramente. Gli altri tre divennero anglicani e sposarono tre donne inglesi. Il mio bisnonno, come si vedrà in seguito, divenne un pastore anglicano. I suoi fratelli entrarono nel mondo del commercio con successo. Uno di loro, che aveva studiato medicina, giustamente decise che avrebbe guadagnato più soldi con una farmacia, si sistemò in grande su Regent Street, prese casa a Kensington e una villa di campagna a Leatherhead, impreziosita da tre belle figlie, una delle quali sposò lo scultore Thomas Woolner; le altre due (e, nel caso della più giovane, sfidando la legge britannica) sposarono Holman Hunt.⁶ Un ritratto da

⁶ William Holman Hunt (1827 – 1910), pittore preraffaellita. (*N.d.T.*)

vedova di quest'ultima appare nel delizioso libro di memorie di Diana Holman Hunt (Mrs Cuthbert), intitolato *My Grandmothers and I*. Non so di cosa si occupasse il terzo fratello. Doveva avere una posizione solida, perché nel 1849 era padrone della Merchant Taylors Company.

So solo una cosa di questo bis-bis-bisnonno, che è davvero disdicevole e piuttosto insolita. Ancora giovane adottò uno stemma a cui è poco credibile avesse diritto. Era quasi identico a quello del clan scozzese di Wauchope (con le stelle a sei punte sostituite da cefali) ed esibito illecitamente e abbastanza spesso dai suoi discendenti fino ai tempi di mio padre, quando l'uso, un po' modificato, venne messo in regola.

Thomas Carlyle arrivò la prima volta a Londra nel 1824, quando il mio bis-bis-bisnonno era vecchio e malato. Quarant'anni dopo scrisse a Thomas Woolner per congratularsi del suo impegno: "I primi tempi sentivo grandi cose sul dottor Waugh, oracolo di tutti gli scozzesi in quella strana città che era Londra, molto dibattuto in patria, nei circoli del dissenso religioso: ho ancora ragione di credere, un uomo eccellente, razionale e solido."

Il mio bis-bis-bisnonno non cercò mai di uscire dalla propria cerchia; era un uomo illustre in un mondo oscuro. Coloro che testimoniano la sua erudizione e cultura non erano certo ipercritici. Non avrebbe brillato, credo, in compagnia degli altri miei due antenati eminenti, William Morgan e Henry Cockburn.